

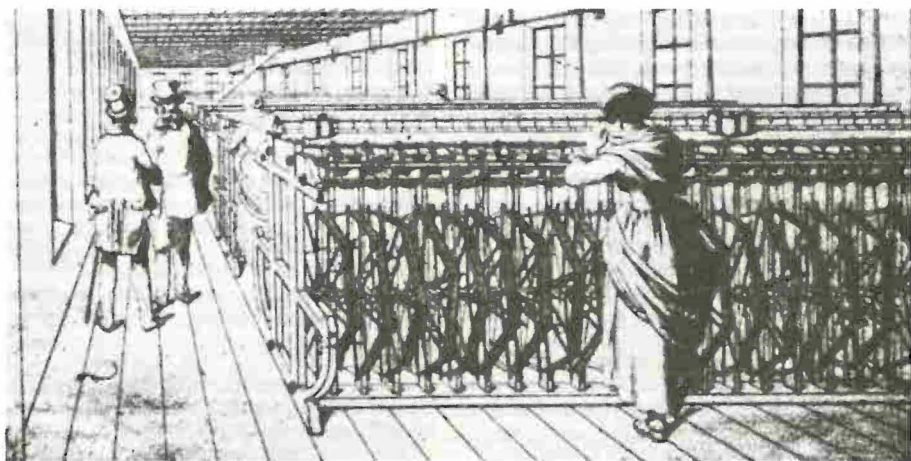
Gelsi e filande: la grande stagione serica

All'origine più remota di quel grandioso sviluppo della sericoltura che, a partire dal Settecento e si può dire per un paio di secoli almeno, fu il fatto più caratterizzante e incisivo dell'economia rurale di numerose contrade della zona subalpina, pare si debba porre, per i nostri paesi, l'iniziativa governativa e in prima linea la determinazione degli ultimi Sforza. Ma, per antecedenti che vanti, al varcare della età moderna, e per un pezzo ancora, il setificio, nei suoi vari momenti agricolo e manifatturiero, conservò dimensioni modeste che crebbero al crescere della società europea, al diffondersi della ricchezza, al rafforzarsi dei gusti e della moda, in termini di mercato, si può dire, all'erompere di una domanda di prodotti serici, non più ristretta agli usi del culto e alle esigenze di un ceto privilegiato e chiuso di nobili ed ecclesiastici.

Per molti sintomi concordanti vien da affermare che dopo la seconda metà del Settecento la diffusione del gelso procede rapidamente nelle campagne a nord del Po, spingendosi fino ai piedi dei contrafforti delle Alpi, con un moto dappertutto impetuoso ma insistente soprattutto nelle zone dell'alta pianura ove il gelso, come la vite, trovava la sua ambientazione più felice, lontano dalle acque stagnanti e fuori dalle lunghe stagioni brumose.

La sempre più larga disponibilità di foglia consentì un più intenso allevamento di bachi, e di lì un impegno semindustriale di trattura che avrà la sua sede poco lontano dal cascinale e i suoi artefici nelle stesse maestranze contadine.

Nel trentennio precedente la rivoluzione anche nel Ticino meridionale l'industria serica, nelle sue fasi primarie e schiettamente agricole, comincia a dilatarsi, e si sa di bozzoli che già allora passavano il confine lombardo, attirati da filandieri più lesti nell'incetta: e anche di sete gregge prodotte in filandine del Sottoceneri che confluivano poi nel giro del commercio di Milano, la città avviata a diventare il grande centro di raccolta delle sete italiane e loro smistamento verso l'Europa centrale e settentrionale. Ma è dopo la fine delle guerre napoleoniche, nel clima ritrovato della pace, che la seta conquista nuove posizioni in un moto continuo e sostenuto di ascesa che coinvolge un volume rapidamente crescente di interessi agricoli, manifatturieri e finanziari, cittadini e campagnoli. Dopo il 1830 anche il villaggio del Mendrisiotto o del Luganese è così investito da un'animazione di lavoro e da un giro di affari economici che rompono il torpore consuetudinario di una vecchia società agraria.



La famiglia contadina fu la vera protagonista di quella trasformazione. Sulle sue spalle caddero intanto il lavoro preliminare dell'impianto e della cura dei gelsi, col minimo possibile sacrificio delle altre colture, quello della raccolta della foglia e, particolarmente assorbente, l'altro dell'allevamento dei bachi. Quando il nucleo contadino era legato alla terra da un contratto di mezzadria o comunque di compartecipazione, l'economia serica si svolgeva nelle strette di patti di concorso alle spese e divisione del raccolto fra proprietario e conducente, ch'erano sbilanciati a danno del contadino, come s'ebbe occasione di mostrare (v. cartella precedente). Quando invece il contadino lavorava in proprio, e tra le pieghe di una giornata assorbente riusciva a inserire un allevamento per un'oncia, poco più, poco meno, di semente (era assai raro che potesse andare oltre), in estate, a vendita di bachi effettuata, egli poteva racimolare il beneficio netto di alcune dozzine di franchi, e se tutto era proceduto senza contrarietà egli aveva ragione di reputarsi fortunato.

Distribuita in innumerevoli e sparsi fuochi, la bachicoltura portò ugualmente nel mondo rurale una quasi rivoluzione, introducendo i primi pallidi segni dell'economia monetaria in un contesto di lavoratori poco usi a vedersi passare fra le mani il denaro contante, costretti com'erano da lungo tempo nelle angustie dell'autoproduzione, del consumo controllato e obbligato.

La raccolta serica risolleò un tenore di vita depresso, consentì qualche approvvigionamento straordinario, rianimò le fiere di campagna, specie quando giunsero a integrarla i proventi della successiva trattura. Il ciclo della trattura durava da sessanta a ottanta giorni, mobilitava schiere di donne e di giovinette, le retribuiva con salari così miseri che, giudicati coi metri di oggi, sembrano addirittura inverosimili. Nel 1865 da un'inchiesta svolta risultò che nelle filande si corrispondevano paghe orarie di 2,1 centesimi (con in più probabilmente una ciotola di minestra), riservate alle ragaz-

ze al disotto dei 14 anni, che non formavano l'eccezione, mentre paghe di 6 centesimi orari stavano già sulla media e andavano a donne esperte. Si trattava certamente di retribuzioni irrisorie, e tuttavia preziose per i contadini poiché, specie nelle famiglie numerose del tempo, la goccia s'univa alla goccia e tutte insieme formavano un rivoletto.

Sull'altro versante delle classi sociali, il mondo serico offrì opportunità nuove e mise in evidenza anche un gruppo di imprenditori più intraprendenti, quei proprietari fondiari che, legando ciclo agricolo e ciclo manifatturiero e mettendo insieme bozzoli propri e bozzoli d'altri, non disdegnarono di assumere la trattura e a volte anche la filatura, o torcitura, com'era detta. E fu a suo modo anche questo un sintomo di risveglio, in seno a un ceto abituato a campare del reddito agricolo, al più e in qualche misura integrato dai non lauti proventi delle professioni liberali o delle carriere di curia. L'economia serica fu più generosa di profitti immediati verso possidenti, manifatturieri, agenti commerciali e speculatori che non verso le maestranze maggiormente sacrificate nel lavoro. Nelle campagne, spesso proprio grazie alla seta, prese avvio l'accumulazione del capitale che si volse poi a rischi diversi e fu strumento anche da noi di più rapida industrializzazione.

Per il Cantone Ticino, quando si prescindano da vicende marginali e si badi soprattutto alla localizzazione della crescita, due soltanto degli otto distretti amministrativi richiamano l'attenzione, e sono Lugano e Mendrisio. Secondo un dato fornito dal *Conto-reso* del 1872, quell'anno il valore della bachicoltura era attribuibile per oltre l'83% ai due distretti meridionali. Bellinzona e Locarno insieme ne assorbivano il 14% appena, e il poco che restava andava ai rimanenti 4 distretti (in particolare Riviera). La preponderanza della parte meridionale del Cantone non era spiegabile tanto con argomenti di clima poiché si dimostrò che il gelso attecchiva molto bene anche in Leventina, quanto piuttosto con la diversità del-



le strutture agricole e aziendali e con il richiamo che ai confini meridionali esercitavano le vicine campagne e i mercati del Varesotto e del Comasco nell'epoca della loro piena fioritura serica.

Lo Schinz, una delle fonti ancora oggi più sfruttate per la conoscenza dell'economia ticinese alla vigilia della rivoluzione francese, nel suo viaggio a mezzogiorno reperiva a Lugano e Mendrisio segni di un'industria serica, ma non le attribuiva molta importanza rispetto ad altre attività primarie che davano allora il maggior apporto alla bilancia del commercio esterno cantonale, bestiame, formaggio, legnami, paglia. Ma già ai tempi di Francini molti progressi erano registrabili, come prova il dato di 600 fino a mille operaie che nei mesi estivi erano dedite alla trattura. Francini parla poi di 190 ballotti di seta greggia che partivano dal paese, e al tempo dello Schinz sarebbero stati 80 appena. Il ciclo serico «da un certo numero di anni ha ricevuto e riceve notevole sviluppo» affermavano fonti ufficiali per l'anno 1842. Le stesse che offrivano anche i dati relativi al 1841 della esportazione del settore, tratti dalle registrazioni daziarie:

foglie di gelso	libbre	71.200
bozzoli		27.187
seta greggia		36.179

Ma guai a prendere come definitivo queste cifre: per ogni libbra di seta greggia che sottostava al dazio d'uscita (che

non era poi proibitivo, trattandosi di un soldo milanese per libbra) ve n'erano chi sa quante che sgaiattolavano indenni in una linea di confine tortuosa, praticamente incustodita e apertissima al contrabbando. Quanto alle notificazioni fatte dagli interessati, sempre sospettosi e timorosi del fisco, non meritano fiducia di sorta. Ma il commercio dei prodotti serici con i cantoni tessili della Svizzera tedesca e ancor più con la Lombardia austriaca, era certamente cospicuo.

I contrabbandieri facevano, su e giù, i loro viaggi, portavano da qua a là o viceversa, secondo l'opportunità del momento, sementi e bachi, sete gregge o panni; gli incettatori al servizio di mercanti maggiori correvano le campagne alla ricerca di bozzoli per le filande che, in un'ampia e popolosa striscia posta a cavallo del confine politico, si contendevano la materia prima, sempre insufficiente rispetto alla domanda del mercato e alla capacità di lavorazione degli impianti. Il commissario distrettuale del Luganese se ne lamentava: «La coltivazione del gelso, soprattutto da alcuni anni, ha preso un incremento il più importante, e lo prenderebbe di più se si rimediasse con qualche efficace provvidenza al monopolio col quale, specialmente nello scorso anno, negozianti ed incettatori di bozzoli hanno tentato di impedire un proporzionato alzamento del loro prezzo di vendita in relazione alle piazze estere» (*Conto-reso* 1843). Ma la fiducia nell'avvenire della

seta doveva essere ben diffusa, se nel 1843 si fecero giungere dall'Italia ben 66.089 piante di giovani gelsi (*ivi*).

L'apogeo della bachicoltura s'ebbe nel Ticino verso metà secolo. Secondo una stima dell'epoca, intorno al 1850 650.000 chilogrammi di bozzoli sarebbero stati prodotti per un valore di 1,7 milioni di franchi. A quel momento la seta costituiva «il più prezioso ramo di ricchezza» dell'agricoltura cantonale (TAMBURINI).

Da poche che erano un tempo, le filande divennero molte. Nel 1842 l'inchiesta federale su industrie e commercio ne aveva registrate 41, così distribuite in quattro distretti: Lugano 23, Mendrisio 15, Bellinzona 2, Locarno 1. In tutte, esse contavano 512 fornelli con la povera media di 12-13 bacinelle per azienda. A quella data risultava occupata una maestranza di 1144 unità, intenta a produrre 23.900 chilogrammi di seta, per un valore di un paio di milioni di franchi.

Il decennio successivo compì un lungo passo, con progressi non disgiunti da miglioramenti tecnici e opportune concentrazioni aziendali.

La lunga stagione ascensionale venne bruscamente interrotta dalla serie di malattie che colpirono il baco da seta nella seconda metà degli anni Cinquanta: prima fra tutte l'atrofia, ma si parlò anche di calcino, di gattina, di flaccidezza. La decimazione dei raccolti arrecò alle campagne un danno monetario solo in parte com-

pensato dall'aumento dei prezzi dei bozzoli. Il lavoro diminuì anche nelle filande, assillate dalla scarsità della materia prima, i rurali persero una grossa quota dei loro proventi collaterali, e se ne disperarono; i mercanti ambulanti lamentarono il ristagno del commercio, la decadenza delle fiere.

Anche il Ticino corse alla ricerca dei rimedi. Il problema più assillante era quello della semente che occorreva reperire lontano, in sostituzione di quella infetta. Sorsero allevatori a tentare nuovi procedimenti, si misero in moto importatori. Enti pubblici, consorzi, associazioni, privati presero iniziative, come (ma è solo un esempio) la società che i fratelli Luigi e Paolo Lavizzari di Mendrisio costituirono con altri per l'acquisto di mille cartoni di semente che riuscirono a far giungere dal Giappone, dopo aver messo in moto il console svizzero di Yokohama e banchieri di Zurigo e di Milano per far giungere il denaro laggiù. I giornali dell'epoca abbondarono di disamine, di consigli, di avvertimenti e fecero spazio alle numerose inserzioni pubblicitarie ove negozianti vicini e lontani garantivano d'essere in possesso di eccellente semente fatta arrivare dalla Tunisia, dall'Anatolia, dallo estremo o prossimo Oriente.

Nel settore della trattura e della torcitura la crisi assolse la funzione di stimolo al rinnovamento tecnico, eliminando le imprese marginali, favorendo ristrutturazioni e ricambi direzionali. Le vecchie bacinelle a fuoco diretto vennero eliminate, sostituite da quelle ad acqua calda, e queste a loro volta dalle bacinelle a vapore. Le minuscole filande, non volendo o non potendo rinnovarsi, chiusero, e non fu un male. Nacquero imprese aventi conformazioni industriali e migliori impianti.

A Bellinzona la filanda Paganini e Molo (sorta nel 1834) assorbì la Cusa e la Bonzanigo: raggiunse una discreta dimensione, impiegando nel 1875 circa 150 addetti che entravano in officio alle 5.30 e ne uscivano alle 19, ed erano gli usi del tempo. Chiuse nel 1886 per «mancanza di materie prime e di maestranze». A Lugano, Lucchini che fin dal 1854 gestiva filanda con annesso filatoio, continuò ad estendersi, rilevò la Oppizzi e nel 1883 occupava 500 persone, producendo 125 quintali di greggio.

A Mendrisio resisté la Bolzani-Torriani che disponeva anch'essa di filanda e torcitoio, mentre a Melano Salomon Gessner rilevò la vecchia filanda già di Fogliardi e le imprese nuovo impulso. Lo stesso Gessner fu l'iniziatore di un'impresa particolarmente longeva, la torcitura Segoma di Capolago, da lui fondata nel 1873 e poi passata ad altre mani. Ma, si può dire in breve, intorno al 1870 filande e filature strutturate con criteri moderni e aventi sul centinaio o più di

personale, sia pure variamente occupato nel corso dell'annata, erano ormai abbastanza frequenti. Invece s'andava perdendo il ricordo delle filande d'un tempo, dotate di pochissime bacinelle, inserite magari in attività d'altro genere, come ad esempio la conduzione di una bottega di telerie, o similmente.

La tormenta della crisi passò infine; e con la buone sementi di bachi brianzoli o bresciani o locali e la ripresa del mercato internazionale, tornarono nelle campagne le fatiche e le attese di sempre. Il 1871 poté dirsi annata normale. Nell'impegno serico Luganese e Mendrisiote tenevano sempre la testa, ma in altri distretti montuosi si guardava con interesse a quel lavoro e si pensava di inserirvisi. Nel luglio del '71 a Cevio il presidente della Società agricola valmaggese incitava i suoi a «piantare ovunque un numero maggiore di gelsi e a meglio accudire allo sviluppo del baco». La Leventina fra 1841 e 1844 aveva piantato 8.700 gelsi e Angelo Pometta si augurava che la Valmaggia se ne desse almeno altrettanti. La bachicoltura era considerata attività perfettamente compatibile con gli impegni del campo o della stalla e poteva offrire un buon antidoto al flagello dell'emigrazione. V'era ancora fiducia, v'era in molti fervore. Nel '73 Ambrogio Bertoni allevava seme per bachi e lo vendeva; nell'81 l'albergatore Pasta sul Generoso ospitava cartoni di seme per l'ibernazione, come si legge, sempre in *Gazzetta Ticinese*.

Ma in realtà si trattò degli ultimi anni fortunati che prelusero alla decadenza. Alla *pebrina* succedette la *diaspis pentagona* che distrusse molti gelsi, e sarebbe stato male riparabile se altri fattori non operassero ormai contro la bachicoltura, a cominciare dalla diserzione delle forze rurali e dallo sfavorevole evolvere della congiuntura internazionale. La concorrenza asiatica era alle porte. Nei patti agrari le clausole relative ai bachi si tramandavano per stanca consuetudine senza vera passione delle parti. Nel 1909 il distretto di Lugano contava ancora 1224 bachicultori, ma la loro produzione pro capite non raggiungeva in media i 25 chilogrammi di bozzoli freschi, ed era per di più in via di ulteriore contrazione. Le filande del Ticino presero allora a importare bozzoli dall'Italia, ma era un approvvigionamento difficoltoso e caro. Il fenomeno era complesso e non si può veramente ricostruire la vicenda finale di un settore economico tanto importante, prescindendo dallo sviluppo di altri rami produttivi che di fronte alla bachicoltura ebbero un valore, dapprima integrativo, poi concorrenziale e sostitutivo.

Sul principio degli anni Sessanta si manifestò nel Ticino il proposito di estendere il ciclo serico a quel momento della tessitura che a settentrione, specie nei cantoni tedeschi, e a mezzogiorno,

nella provincia comasca, s'era brillantemente affermato. Nel Cantone mancavano gli apprendisti tessili perché mancava l'industria e le autorità pensarono di formarli nella pubblica scuola. Nel dicembre del '60 il Gran Consiglio stanziò i primi fondi per la creazione di una Scuola modello di tessitura e dopo laboriose trattative ne sorsero anzi due, una a Locarno patrocinata dalla municipalità e vigilata dallo Stato, l'altra a Lugano di cui furono presidente il benemerito ing. Beroldingen e segretario Carlo Lurati (in archivio v'è qualche traccia di una posteriore piccola scuola a Mendrisio).

Una decina di allievi era il traguardo cui la scuola di Lugano mirava, e otto-dieci furono i telai ch'essa ordinò a una nota fabbrica di Horgen. Il direttore cui affidare la direzione venne trovato, i telai presero a battere e i *gros de Naples* tessuti dagli apprendisti finivano al mercato zurigano.

Nel 1867 da Lugano Pasquale Veladini e Carlo Lurati lanciarono il manifesto di una Società ticinese di manifattura serica. Partivano da una premessa spesso coltivata in quei tempi da promotori di industrie nuove: «Noi abbiamo feconda produzione di bozzoli; ma ci mancano gli opifici di filatura; ma ci manca la fabbricazione. Dobbiamo mandare altrove la seta per poi riceverla di nuovo ridotta stoffa, e quindi sprecar denaro in trasporti, e pagare un tributo di manifattura all'estero, mentre centinaia di ticinesi o si stanno colle mani alla cintola aspettando occupazione, o devono andar raminghi per il mondo in cerca di che campare la vita». La società invitò il pubblico a sottoscrivere le sue azioni di nominali franchi 200, e trovò consensi nel paese. ma il suo proposito di creare un'industria serica a carattere semirurale, portando i telai al domicilio dei contadini o nelle abitazioni di liberi artigiani inurbati (secondo il grande esempio di Lione o quello, minore ma pure importante, di Como) giungeva a dir poco tardiva. Il mondo dell'industria cercava ormai nuove strutture. La tessitura, anche del ramo serico, era avviata verso il lavoro meccanizzato e di officio, come insegnava l'antesignano cotonificio inglese, e come nell'Europa continentale più avanzata già si poteva avvertire.

Il lavoro di I. SCHNEIDERFRANKEN, *Le industrie nel Cantone Ticino*, Bellinzona 1937, offre il migliore orientamento per abbondanza di riferimenti e ricca, precisa bibliografia. Si vedano, possibilmente, i giornali dell'epoca. Sulle scuole di tessitura, piccolo fondo in Archivio Cantonale, Bellinzona, *Industrie* ecc., cart. 1.